

V.111 →

462

L'episodio appare dunque veridico e attendibile, non può essere del tutto svalutato e va interpretato nel quadro delle altre risultanze.

L'incontro dei fratelli Genovese e di Badalamenti Nunzio con Mazzola Vito, amico, cassiere, uomo di fiducia del Giuliano, offre loro l'occasione per uno sfogo nella speranza che quegli riferisca e si faccia mediatore verso il capo bandito. Primo a parlare è il Badalamenti: è risentito contro Cucinella Giuseppe perché, dopo averlo ingaggiato nella banda con la promessa di un premio di lire contomila per compiere gli attentati contro i comunisti, gli ha dato soltanto lire diecimila. Quindi incalza Genovese Giovanni: è turbato, si rammarica del trattamento usato da Badalamenti che è stato compromesso e abbandonato al suo destino, e dice che il Giuliano si mostra offeso con lui perché non ha preso parte materialmente alla sparatoria di Tortella cui l'avova invitato.

La reazione del Giuliano alle iniziative non autorizzate od agli atteggiamenti non graditi, attuati dai più fidi gregari della sua banda, vuole manifestarsi sotto forma di esclusione dai vistosi profitti ricavati dai crimini compiuti: così - come afferma Giovanni Genovese (Z/1, 159) - ha punito Terranova "Cacaova" ed i componenti della sua squadra, per avere osato procedere di loro iniziativa al sequestro dell'industriale Agnello (v. n. 5, c. 4) privandoli, secondo l'annino Frank ha precisato in dibattimento (E/1, 142 r), di ogni parte loro dovuta del prezzo del riscatto che fu di trenta milioni di lire; ed ha lasciato ora Genovese Giovanni senza alcun compenso, giusta questi ha confessato ai carabinieri

(2/1, 163), per l'apporto dato alla esecuzione del sequestro dei possidenti italo-americano Alfonso Angelo, commesso il 10 giugno 1947 in contrada "La Franca" di Carini.

Genovese Giovanni si mostra amareggiato e si direbbe che questo sfogo fatto al Mazzola sia stato fruttuoso poiché d'ora in avanti Badalamenti Nunzio lo si caglierà sempre vicino al Giuliano nelle più scellerate imprese ed i rapporti tra questi e Genovese Giovanni ritornano immutati, come se non si fossero adombrati mai, il che sembra confermare la veridicità dell'episodio.

Da esso intanto due conclusioni possono trarsi:
- l'una, che il Genovese non avrebbe potuto mentire al Mazzola essendo questi in grado di conoscere se egli avesse accompagnato, nonno, il Giuliano a Portella;
- l'altra, che il fatto di non aver "voluto partecipare materialmente alla sparatoria" non esclude, anzi conferma la presenza di lui alla fase preparatoria del delitto (adunata a Cippi) conformemente alle altre ricerche. Ma soprattutto dall'episodio si desume la prova logica che Genovese Giuseppe fu tra i reccioni della "Pizzuta": infatti vi fu sollecitato, al pari del fratello (v. n.45, I), dal capo della banda che avrebbe certamente esteso anche a lui il tuo risentimento se non avesse aderito all'invito; il che appare decisamente escluso dal tenore delle parole riferite dal Mazzola o dal silenzio di Genovese Giuseppe, che nel discorso non intervenne, quasi la doglianza del fratello non lo riguardasse.

Questa polivalenza dell'episodio può spiegare come Genovese Giovanni abbia preferito ignorarlo nella sua difesa e come Mazzola Vito, per un sentimento di onestà, l'abbia poi ritrattato giudizialmente.

Sulla seconda circostanza la Corte - richiamandosi a quanto in altra parte della sentenza ((. n.51, E) ha avuto motivo di esporre intorno alla genesi della frattura che si verificò fra i così detti "grandi" nel dibattimento di primo grado ed alla finalità che indusse l'assaietta Caparo, Torranova Antonino "accova" e gli altri del suo gruppo a muovere determinate accuse - osserva che similmente il fatto non può essere sottovalutato ove si pensi alla profondità del ricontenimento contro Genovese Giovanni, per non aver corroborato la linea di difesa fondata sui mandati, e al tentativo di travolgerlo indirizzato attribuendogli di aver inviato a Portella, in sua vece, il giovane Sapienza Giuseppe di Francesco mediante inganno circa l'azione che doveva essere compiuta.

Il ricorso a questo mezzo, indubbiamente artificioso, (il Sapienza - v. n.64, A, 7 - andò a Cippi insieme con Gagliano "Roversino", assicurò alla distribuzione delle armi, udì il discorso del Giuliano e si rese conto, al pari degli altri, di quanto anche a lui si chiedeva) per legare Genovese Giovanni al delitto, quando sarebbe stato possibile, e con maggiore verosimiglianza, affermare la sua presenza tra i roccioni della "Tizzuta" allo stesso modo che si era fatto per il fratello Giuseppe, induce ad attenta riflessione sulle ragioni della diversità dell'accusa.

I primi giudici lo hanno ravvivato nel citato episodio narrato dal Mazzola ma, essendosi limitati a considerare che, stando all'accusa di costoro, la situazione di Genovese Giovanni non diverrebbe migliore perché, a norma dell'art.48 c.p. del fatto commesso dalla persona

ingannata rispondo colui che l'ha determinata a commetterlo, non ne hanno tratto le debite conseguenze.

Invero non a caso, e neanche falsamente, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Terranova Antonino e Pisciotta Gaspardo, venuti nella determinazione di ammettere che alcuni dei partecipanti alla strage erano anche tra i coimputati (v. n.51, b), hanno fatto i nomi di Cucinella Giuseppe, Scirtino Pasquale, Sepienza Giuseppe di Francesco e Genovese Giuseppe. Ligi al loro sistema di difesa, pur facendola risalire direttamente o indirettamente al Giuliano, hanno limitato l'indicazione a coloro la cui colpevolezza, risultando provata altrimenti che non per le confessioni ritrattate di Gagliano "Avversino" e dei "piccicotti", poteva essere affermata ugualmente: Cucinella Giuseppe è legato alla strage da Russo Angelo e da Mazzola Vito; Scirtino Pasquale da Genovese Giovanni e da Mazzola Vito; Sepienza Giuseppe di Francesco dal testo Falantonio per le confidenze dei fianelli; Genovese Giuseppe dalla prova logica desumibile dalle dichiarazioni del Mazzola.

Ma si deve tenere presente che il Mannino, i due Pisciotta, il Terranova sono compartecipi del delitto e la loro accusa, se ha parvenza di domunzia, sostanzialmente equivale ad una chiamata in correità: essi sanno per propria scienza chi ha seguito il Giuliano a Tortona e chi non vi è andato; e questa consapevolezza, mentre per un verso spiega la prossicione esercitata sul Cucinella perché si dichiari colpevole o seco trascini Giuseppe Genovese, onde ottenerne che il fratello Giovanni si presti a secondarli, e per l'altro avvalora la lo-

466

ro successiva condotta, può costituire anche la vera ragione della diversità del trattamento. Pur nell'ambito di una società criminosa, vi sono limiti che neppure il più triste ribaldo può superare senza porsi contro lo stesso modo della malavita che è ~~sulla~~ alle sue spalle o lo sostiene. Una cosa è affermata che Genovese Giovanni ha sparato dai roccioni della "Pizzuta", qualora non vi sia stato, ed altro il dire che, in sua vece, con inganno, vi ha mandato Sapienza Giuseppe dove questi vi sia andato realmente e il dirlo possa valere a salvarlo dalla condanna.

Comunque, non si può negare che la veridicità delle dichiarazioni del Mazzola ne sia rafforzata notevolmente.

E' vero che nella udienza del 27 giugno 1951 Vincenzo Frank, facendo riferimento ad uno scambio di parole avuto con i fratelli Genovese e con Cucinella Giuseppe, disse: "tra me ed i prodotti ni parlò di essi come partecipanti all'azione di Portella; per altro essi non potevano negare nò a me, nò agli altri di aver partecipato all'azione di Portella, tale affermazione negativa possono faro solo alla Corte" (V/4, 488 r); ed è vero pure che nella udienza successiva l'ispettore Gaspare, invitato a precisare quali dei partecipanti da lui indicati si trovassero tuttora in Italia, rispose: "Fantuso e Licari che sono carcerati a Palermo oltre Cucinella Giuseppe e i Genovesi" (V/4, 507 r). Ma qual conto possa farci di coteste ulteriori affermazioni, frutto di crescente rancore per il negato appoggio del Genovese alla tesi del mandato, di tal che il difensore in primo grado finì per abbandonarla nella discussione finale (v. sentenza fol. 400), appare dal raffronto con quanto diversamente gli stessi a-

407

vavano dichiarato in precedenza e dalla univoca affermazione del Terranova secondo cui Genovese Giovanni non sarebbe andato a Portella.

Ovvio, le considerazioni che precedono, se non escludono in misura notevole le prove di accuse, le quali restano con il loro peso, ad esse tuttavia si contrappongono generando uno stato di perplessità o di incertezza.

Non può escludersi che Caglio "Pevercino" abbia affirmato la partecipazione di Genovese Giovanni alla commissione della strage desumendola unicamente dalla sua presenza durante la fase preparatoria del delitto; vedendolo a Cippi fino al momento in cui tutti si posero in cammino, poté essere tratto ragionevolmente a pensare che avesse proseguito al pari degli altri; e l'ipotesi che si trattasse di una presunzione sembra trovere conforto nel fatto che il Caglio non l'ha collocato in alcun gruppo, né durante la marcia, né tra i roccioni della "Pizzauta".

D'altro canto, la chiamata di corso fatta da Terranova Antonino di Salvatore non ha valore assoluto e ricolutivo: data la posizione del suo gruppo nell'ordine di marcia (v. n. 61, A) è assai probabile che il Terranova abbia veduto Genovese Giovanni accanto al Civiliano, nel gruppo di testa, soltanto nella fase iniziale del movimento; infatti, dopo non l'ha visto più, né durante la marcia, né a Portella della Ginestra.

Sorisiva potrebbe essere invece la chiamata in corso fatta da Russo Giacchire. Ma al riguardo è interessante notare che fra i componenti del suo gruppo il Russo ha menzionato uno solo dei fratelli Genovese: "Civiamiro Manfrè", come si esprime al giudice istruttore; e che uno solo di essi fosse nel gruppo parrocco

confermato da Tinervia Giuseppe il quale, se assorbi nell'interrogatorio stragiudiziale: "il Giuliano con altri quattro o cinque, tra cui ricordo Genovese Giovanni, si mise in testa alla formazione" (L, 105), precisò poi in quello giudiziale, senza accennare più a Genovese Giovanni, di aver visto nello stesso gruppo "Enfrè Giuseppe" portare per qualche tempo sulle spalle, durante il cammino, un impermeabile bianco (E, 111 r), ^{C160} il punto d'pacifice - l'impermeabile del Giuliano, l'unico che in quella occasione lo possedesse.

Attentamente valutati, anche questi elementi sombrano accreditare l'ipotesi che il complesso delle rivelanze delineate è probabile che anche Russo Giacchino abbia inteso riferirsi al momento iniziale della marcia, come palesemente ad esso si è riferito Tinervia Giuseppe nelle sue dichiarazioni stragiudiziali: e non è da escludere che, quando la colonna fu in movimento, Genovese Giovanni, forzando il consenso del Giuliano, se ne sia allontanato ed al suo posto sia passato il fratello Giuseppe; il che potrebbe spiegare come il Tinervia l'abbia veduto durante il cammino.

In un certo senso la posizione di Giovanni Genovese appare simile a quella di Nazzola Vito, con l'unica differenza che se questi fu esonerato dal prendere parte all'uccidio, lo fu probabilmente d'iniziativa del capo bandito; e l'insufficienza delle prove che si avvertì intorno al concorso del Genovese nella cecuzione della strage - secondo l'accusa che gli è contestata - impone alla Corte di pronunciarne, in riforma della sentenza impegnata, l'ascoltazione con formula dubitativa, la qua-

400

lo si riflette e va estesa alla corrispondente imputazione di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra.

II) - Cid premosso la Corte osserva che i lineamenti di fatto e gli elementi di prova finora esaminati in relazione a Genovese Giovanni, dimostrano, al contrario, in modo irrefutabile e sicuro, la colpevolezza di Genovese Giuseppe. Il gravame, pertanto, nei suoi confronti è infondato e va respinto.

Al rilievo, secondo cui i primi giudici avrebbero messo di valutare se l'usco Cicacchino avesse potuto ricordare a quattro mesi di distanza, sulla semplice indicazione fattaglieno dal Terranova, i nomi, i cognomi e i soprannomi di persone che non conosceva, la Corte ha già risposto esaurientemente (v. n.58, A); qui basterà ricordare che, ben prima del lusco, della presenza di Genovese Giuseppe all'adunata di Cippi, salvo il Fretti, avevano parlato il Gaglio "Nevversino" e gli altri "picciotti" di cui più sopra si è fatto cenno, ai quali si aggiungerà poi anche Mazzola Vito. Il lusco parlò distintamente dei due fratelli Genovese e la circostanza da lui riferita che, cioè, verso mezzogiorno il capo bandito ordinò "al secondo dei fratelli Monfrè" (E, 132) di portare dalla mandria pane, formaggio e una brocca d'acqua, per rifocillare i convenuti, mentre, per un verso, caratterizzava l'identificazione del Genovese, per l'altro, accresce la credibilità del fatto. Non tutti avevano portato seco da casa la colazione ed è verosimile che il Giuliano avesse dato incarico a Giuseppe Genovese di prelevare dalla vicina mandria alla contrada "Baraceno" del pane e del formaggio, da distribuire a chi non ne aveva.

470

Ma la prova si completa per la dichiarazione in corrotta fatta da Tinervia Giuseppe che vide il Genovese anche durante la marcia verso l'ortella e trova nel naufragio dell'alibi definitiva conformità.

III) - Richiamando, relativamente all'alibi offerto dai fratelli Genovese, quanto già in altra parte della sentenza si è avuto occasione di esporre (v. n. 42, A; e n. 45, II, 3, d) viene fatto innanzi tutto di osservare che non vi è conformità tra l'accounto difensivo e le prime dichiarazioni degli imputati.

Mentre con l'istanza 31 ottobre 1947 il loro difensore aveva dedotto piuttosto dettagliamento che tanto la mattina, quanto il pomeriggio del 1º maggio così erano stati presso la mandria in contrada "Baraccone", onde non potevano trovarsi tra i recinti della "Lizzuta", ed aveva indicato le persone che li avevano veduti e con le quali avevano parlato, Genovese Giuseppe, tratto in arresto ed interrogato, nonché l'alibi confermante senza fare menzione alcuna, né alla polizia giudiziaria, né al giudice istruttore, delle circostanze di fatto e delle prove su cui fondava la sua affermazione.

Solo nel secondo dibattimento di primo grado si avverrà in qualche dettaglio che risulta in parte mendace e, comunque, disforme dalla citata istanza difensiva.

Invero egliasserà:

a) che il 22 - 23 aprile era stato costretto per sette ed otto giorni a letto da un ferimeolo alla regicurezza e quando ora potuto uscire di casa (il che era avvenuto proprio il 1º maggio) aveva avuto notizia dei fatti di Fortella della Ginestra;

b) che tale notizia era stata recata loro da Caruso Francesco da Torretta che, venuto la mattina alla maniera a prendere la ricotta, vi era tornato il pomeriggio a riportare le "fuscelle" vuote ed aveva narrato di aver visto arrivare i primi feriti all'ospedale della Felicuzza mentre attendeva di essere ammesso a visitare uno zio ivi ricoverato;

ma sul primo punto dovette rettificare con il foruncolo gli aveva ximpeido di muoversi saltanto per due giorni, dopo di che aveva ripreso la sua normale attività (d'atti il 24 aprile era intervenuto anche lui alle nozze Sciotino - Giuliano); e sul secondo è chiaro che non disse di aver veduto il Caruso e di aver parlato con lui anche la mattina, quando questi, sarebbe venuto a prendere la ricotta.

Anzi, dalle sue dichiarazioni è logico dedurre che Io vide e gli parlò soltanto nel pomeriggio, giacché, indicando questa volta i testimoni che erano presenti quando il Caruso li aveva informati dell'assalto o potevano deporre che il 1º maggio egli si trovava in contrada "Saraceno", aggiunse che quel giorno non aveva avuto modo di vedere altro norrone (V/2, 172) polarizzando così la prova dell'alibi all'episodio del pomeriggio.

Tuttavia precisò che il Caruso solleva acquistare da loro la ricotta ogni mattina, portarla a Palermo e riconsegnare al ritorno, nel pomeriggio, le "fuscelle" vuote, compiendo al ritorno il seguente percorso: Torretta-Saraceno-Palermo-Saraceno-Torretta.

Diversamente si espresso il fratello Giovanni pur incontrando anche lui la prova dell'alibi all'episodio pomeridiano. Dall'insieme delle sue dichiarazioni resse al-

472

la polizia giudiziaria e al giudice istruttore si desume:
- che di consueto il Caruso ritirava la ricotta nel pomeriggio, non la mattina, e il 1º maggio 1947 giunse alla Mandria verso le 15 (E/1; 162);
- che quel giorno egli si trovava alla Mandria fin dalle prime ore del mattino per crearsi un alibi poiché sapeva della strage che sarebbe stata compiuta e temeva di venire incolpato (P, 23);
- che, nell'apprendere la notizia dell'arrivo dei feriti all'Ospedale della Feliciuzza, aveva detto subito ai pastori presenti ed al Caruso: "Siatevi testimoni che sin da stamattina sono qui in difesa a mio fratello nel caso che ci vogliono caricare questa situazione" (P, 22);
e tali circostanze ancor meglio confermando che l'incontro col Caruso e con gli altri testimoni, se pure vi fu, avvenne nel pomeriggio dappoiché, anzicchè com'era di procurarsi un alibi, Genovese Giovanni non avrebbe atteso la eventualità di un secondo incontro per richiamare l'attenzione del Caruso e dei pastori sul fatto che egli e suo fratello stavano là dalla mattina, ma avrebbe trovato il modo di farlo immediatamente, al primo incontro.

E non basta: al contrasto che si coglie tra le dichiarazioni dei due Genovesi e tra questo e la citata deduzione difensiva, si aggiungono le stridenti contraddizioni in cui i testimoni sono caduti sia nel corso della istruttoria, che nel dibattimento.

Cucchiara Paolo confermò la deposizione istruttoria ed aggiunse che il Caruso veniva tutte le mattine a ritirare la ricotta e riportava la sera le "fuscelle", ma escluse di aver assistito all'episodio narrato dai fratelli

li Genovese: aveva appreso dal Caruso la circostanza dell'arrivo dei feriti alla "Feliciuzzi" uno o due giorni dopo; e circa la presenza dei detti fratelli il 1° maggio nella contrada "Baraceno" non disse nulla di preciso (V/6, 637).

Cucchiara Antonino, al contrario, chiari che non sempre il Caruso ritirava le ricotte alla stessa ora: talvolta passava anche di mezzogiorno, restituiva le "fuscelle" vuote e contemporaneamente prendeva le pieno; il 1° maggio egli non si era recato alla contrada "Baraceno" e nulla poteva dire circa la presenza dei fratelli Genovese in quella contrada (V/6, 700).

Di Maria Francesco e Di Maria Giovanni, sentiti per la prima volta in dibattimento per deporre, fra l'altro, che il 1° maggio anche i fratelli Genovese, al pari degli altri pastori, avevano regolato col Caruso i conti della ricotta a lui fornita nel mese di aprile, non furono concordi; mentre il primo si mostrò del tutto incerto sul giorno in cui detti conti sarebbero stati fatti e sulla presenza di Giuseppe e di Giovanni Genovese alla narrazione del Caruso circa l'arrivo in ospedale dei feriti di Tortella, il secondo depose invoca conformemente alla posizione difensiva e, pur di giovare agli imputati, andò oltre il segno affermando che il compratore della ricotta era giunto a Palermo "verso le ore 18, può darsi anche verso mezzogiorno", ed aveva portato la notizia suddetta (V/6, 701 - 703).

Il Caruso, nel confermare la deposizione istruttoria (v. n. 42, A), ribadì, a sua volta, di aver visto entrambi i fratelli Genovese tanto la mattina, quanto la sera del 1° maggio 1947 ed aggiunse di aver regolato con loro i

conti di aprile, circostanza non dichiarata prima (V/E, 65); ma la sua testimonianza, sebbene nel complesso corrente e precisa, d'pur essa in contrasto con le dichiarazioni degli imputati, e non si sottrae alla censura di concordanza, quanto meno di parziale nondio, il che è sufficiente a vulnerarne l'attendibilità dell'alibi.

E' sintomatico che nessuno dei testi escusivi abbia confermato l'appello che Genovese Giovanni assume di aver loro rivolto verso le ore 15 del 1° maggio o che nessuno, salvo il Caruso, abbia detto di aver veduto Genovese Giuseppe alle ore 7,30 del mattino, poiché anche Maria Giovanni mi è riferito all'episodio pomeridiano anticipandolo notevolmente. Contraddizioni, difformità, lacune che non possono attribuirsi soltanto alla incertezza od alla labilità dei ricordi.

Rettamente i primi giudici hanno ritenuto che una sola volta al giorno e prevalentemente di sera, al ritorno da Palermo, il Caruso si recasse a Cippi o a Saraceno per ritirare i recipienti pieni e restituire i vuoti: alla economia del percorso - poiché il bivio per Terretta, paese da cui egli quotidianamente muoveva in bicicletta alla volta di Palermo per il suo commercio, si diparte al 12° Km. dalla rotabile Palermo-Montelupo e dista dalla contrada Cippi e di Saraceno 10 Km. circa - e alle caratteristiche della strada, per buona tratta in salita, deve aggiungersi anche la disponibilità della marcia.

Genovese Giuseppe ha precisato nel dibattimento di secondo grado che la munigitura degli animali avveniva due volte al giorno, dalle 8 alle 8,30, e dalle 15 alle 15,30; che similmente due volte al giorno, in correlazione alle

mungitura, aveva luogo la lavorazione del latte e la ricotta era pronta da due a due ore e mezzo dopo; che il Caruso ritirava ogni mattina la produzione del giorno precedente (V/1, 139 - 140). Ma qui il sondaccio è manifesto, dappoichè non è pensabile che, potendo ritirare ogni sera, dalle 17 alle 18, la produzione della giornata contemporaneamente alla restituzione dei recipienti vuoti, il Caruso preferisse sobbarcarsi ad un percorso ulteriore di 20 Km. circa per ritirarla invece la mattina dopo.

Questa realtà, che invano si è tentato di alterare, spiega l'atteggiamento degli imputati: tratti in arresto a oltre un anno dalla proposizione della prova di alibi da parte del loro difensore, incerti sul contenuto della istranza e ignari probabilmente di quanto il Caruso avesse deposto, Genovese Giuseppe preferì in un primo tempo tacere e Giovanni ritenne opportuno far leva sull'episodio pomoridiano, anticipandone tuttavia l'avvenimento.

Non è provato, anzi può dirsi escluso, che Genovese Giuseppe sia stato la mattina del 1º maggio presso la ronchia in contrada "Baraceno", e la sua verosimile presenza alla narrazione fatta dal Caruso, la sera, al ritorno da Palermo - ammesso in ipotesi che l'episodio sia vero - non toglie la possibilità che egli abbia partecipato alla strage di Portella.

Infatti che l'incontro sia avvenuto verso le 15 è affezionante priva di fondamento. I primi feriti ricoverati nell'ospedale della Feliciuzza furono Di Salvo Filippo, La Juma Francesco, Parrino Giuseppe, Magna Giovanni e vi giunsero alle 14, come risulta dai relativi referti medici (G, 3, 6, 12, 16); Parrino Salvatore e Piloto Giorgio furono ricoverati alle 14,30; gli altri arrivarono

ancora più tardi. E se è vero che il Caruso - come egli ha detto - fu ammesso nella corsia dove stava suo zio, si trovò alcuni feriti provenienti da Portella già medicati, è di tutta evidenza che egli visitò lo zio ben dopo le 14 (quel giorno l'orario consueto delle visite, dalle 13 alle 14, dovette avere una eccezionale protractione) e conseguentemente non poteva trovarsi a "Baraccone" prima delle 17 - 17,30 e forse oltre, dappoché a percorrere la strada in bicicletta (Min. 20) gli occorrevano dalle due alle due ore e mezza di cammino, data la difficoltà del percorso.

Dal resto, fu lo stesso Caruso a fissare intorno alle 17 l'ora del suo arrivo a "Baraccone"; e a quell'ora, ove pure fosse andato a Portella della Ginestra, Giuseppe Genovese avrebbe potuto largamente ritornare alla mandria per "eccearsi" l'alibi cui entrambi i fratelli tendevano ansiosamente onde persi al riparo, l'uno (Giovanni) forse soltanto delle gravi apparenze che erano contro di lui, l'altro (Giuseppe) dalle conseguenze dell'azione criminale realmente compiuta.

Risulta, per affermazione fatta da Giovanni Genovese nel dibattimento di primo grado, che il percorso Cippi - Portella della Ginestra poteva coprirsi in sei, sette ore (R. 114); e non più di tante ne impiegarono Caglio "Roversino" ed i "picciotti" Terranova Antonino, Bufia Antonino, Pisciotta Vincenzo, i quali alle 16 circa erano già di ritorno a Montelepre, per tacere degli altri che pure - per loro ammissione - giunsero collà nello ore pomeridiane.

L'alibi, adunque, non regge; e di fronte agli elementi

di prova che legano Genovese Giuseppe all'eccidio di Portella della Ginestra è superfluo attardarsi a considerare il valore della lettera a firma Bisciotto Pietro pervenuta alla Corte nella udienza del 13 maggio 1956 ed allegata agli atti del processo (6/2, 337), lettura nella quale il mittente, qualificatosi per il fratello di Bisciotto Gaspare, assume che questi, in un colloquio avuto con lui nelle carceri di Palermo dopo la sentenza di primo grado, scagionò completamente i fratelli Genovese ritrattando la accusa. Le parti non hanno formulato richieste in ordine a tale documento e la corte non ha ravvisato la necessità di svolgere indagini d'ufficio trattandosi di un atteggiamento che rispecchia, come si è avuto motivo di notare (v. n. 36, B), la linea di difesa adottata in questo grado del giudizio.

62. - Badalamenti Nunzio, inteso "Cachova", giovane montelopriano non ancora ventenne, non faceva parte della banda prima dei fatti di Portella della Ginestra; ma ne subì indubbiamente il fascino ed aspirava a parteciparvi attratto dal mito che s'era formato attorno al Giuliano e dal miraggio di cospicui guadagni.

Vi fu ingaggiato da Cucinella Giuseppe per eseguire "gli attentati contro i comunisti" e gli parve giunto il momento anche per lui.

Egli, invero, non aderì all'invito per paura, non si trovò nella condizione necessitata di chi non abbia altra alternativa, nella quale condizione invece si trovarono quasi tutti gli altri "picciotti", patteggiò il suo ingresso nella banda finché il Cucinella non gli promise un premio di lire centomila: promessa unica che non tro-